

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE #55

24 marzo 2026

Ungheria, al bivio tra Orban e l'Europa

Dopo 16 anni, il premier che frena l'Ue rischia lo scacco alle elezioni

Il 12 aprile 2026 sarà un giorno cruciale nella storia europea contemporanea. Il voto politico in **Ungheria** sarà l'elezione più importante dell'anno nel Vecchio Continente. Viktor Orban, primo ministro dal 2010, assieme a Fidesz, il suo partito conservatore e populista, dovrà difendere, dopo 16 anni di potere e innumerevoli vittorie elettorali, la sua eredità politica dall'assalto di Peter Magyar, leader del Partito del Rispetto e della Libertà (Tisza), il più considerevole avversario mai affrontato dal leader più longevo tra i Ventisette dal suo ritorno al potere dopo l'esperienza del 1999-2002.

Per Orban, infatti, la nemesis è stata rappresentata da un uomo schierato nettamente a destra, che ha rotto con Fidez e i cristiano-democratici alleati del Kdnp criticando l'ascesa della corruzione in Ungheria, che un report del Parlamento Europeo definisce guidata da un "regime ibrido di autocrazia elettorale" dal 2022. Magyar promette diversi distinguo rispetto al **leader sovranista magiaro: una riduzione del tasso di scontro con l'Ue, un rientro dalla procedura d'infrazione sullo Stato di diritto**, una più severa e strutturata politica di **contrasto alla corruzione endemica nel panorama politico magiaro**. Orban, nel Consiglio Europeo del 19-20 aprile, ha **inoltre posto il veto su 90 miliardi di euro di assistenza all'Ucraina** che avrebbero rappresentato una linea di salvaguardia vitale per Kiev, priva dell'assistenza finanziaria americana, e ha innalzato il livello dello scontro sul fronte delle forniture energetiche.

Sarà l'ultima volta che Orban potrà esercitare il suo pesante diritto di veto, spesso visto anche sul dossier migranti e su ogni forma di **integrazione politica europea? Ancora presto per dirlo: i sondaggi sono contrastati**, e vedono alternanza nel contenuto dei dati a seconda che i committenti siano o meno vicino all'uomo forte di Budapest. Questi ha ricevuto endorsement importanti, tra cui quelli di Vladimir Putin, Donald Trump, Javier Milei, Benjamin Netanyahu e Giorgia Meloni, ma **combatte una battaglia di retroguardia dopo che negli ultimi anni il "tocco magico" del sistema di governo di Fidesz**, oliato da profonde reti clientelari, si è scontrato con caro-vita, inflazione e critiche da parte della società civile, a Budapest e non solo. La sfida più grave, per Orban, è rappresentata dal fatto che chi gli si oppone ne conosce le capacità di gestione delle leve del potere. Pensando, a suo modo, nel medesimo modo. Una sfida inedita per un leader forte e controverso, dal cui passo dipende spesso quella dell'intera Europa.

Il Venezuela sospeso dopo la caduta di Maduro

A quasi tre mesi dall'azione Usa a Caracas, il futuro del Venezuela è incerto

Che fine ha fatto il **Venezuela**? Lo **scoppio della Terza guerra del Golfo** pone interrogativi e domande su cosa sarà del Paese latino-americano a quasi tre mesi dalla cattura di **Nicolas Maduro** ad opera delle forze armate statunitensi nel raid del 3 gennaio e dell'ascesa di **Delcy Rodriguez** alla presidenza. Ad oggi, il Venezuela è in una situazione sospesa: la presidente (ad interim, legalmente; di fatto, nella sostanza) ha operato un moderato vento di apertura, garantendo il via libera a una sostanziale amnistia per molti detenuti politici, stimolando la transizione verso l'apertura ai privati dei mercati petroliferi, spingendo per un dialogo con gli Usa di Donald Trump, provando a **preservare il regime socialista dopo la decapitazione del suo vertice**.

Maduro dovrà apparire in tribunale a New York per il processo che lo vede imputato per narcotraffico nella giornata del 26 marzo davanti alla corte presieduta dal novantatreenne **Alvin Hellerstein**, già latore di diverse sentenze criticate da Trump su migranti e limiti ai poteri polizieschi nella Grande Mela e non solo. E, nel frattempo, i dubbi di The Donald sul futuro del Venezuela rimangono. **Washington ha accettato positivamente** l'apertura venezuelana sul petrolio, **inviando a Caracas il Segretario all'Energia Chris Wright**. Trump ha riunito le major dell'energia per spingere un piano da 100 miliardi di dollari sul greggio venezuelano.

Big Oil nicchia. Colossi come ExxonMobil hanno visto due volte, nel 1973 e nel 2019, i propri asset **espropriati dai cambi politici a Caracas**; le europee Eni e Repsol vantano 6 miliardi di crediti non incassati per le sanzioni imposte dagli Usa; Chevron opera già, ma ha una proiezione globale fino al Mediterraneo che non incentiva una spinta ulteriore in direzione del Venezuela. Poi c'è il duplice tema della difficoltà di raffinazione del greggio pesante e bituminoso estratto nei pozzi vicini al Lago Maracaibo e nell'offshore venezuelano, da un lato, e dell'emergente **concorrenza del petrolio della Guyana**, vicina del Venezuela, dall'altro. Il futuro del Venezuela resta in sospeso. Senza Maduro, il regime resta in piedi. Ma dirlo nell'orbita degli Usa e arruolato nella strategia di Trump sarebbe quantomeno prematuro.

La guerra all'Iran spacca il mondo MAGA

I vecchi sostenitori di Donald Trump in rivolta. Lascia il capo dell'antiterrorismo

Joe Kent si è dimesso il 17 marzo 2026 dal ruolo di Direttore del National Counterterrorism Center americano, l'agenzia che coordina la prevenzione contro eventuali attentati al suolo americano. In tempi normali, l'uscita di questo ex fedelissimo di Donald Trump, repubblicano ultra-conservatore e esponente classico del movimento populista Make America Great Again (Maga) più vicino all'inquilino della Casa Bianca, non avrebbe fatto rumore: Kent, ex ufficiale di Cia e US Army, è stato nominato come fedelissimo sostenitore politico e, in passato, ha dato adito di sostenere cospirazioni, complotti e teorie controverse di varia natura, dal Covid-19 alla presunta influenza del woke sulla società Usa. Ma sono i dettagli in cui maturano le sue dimissioni a fare la differenza. Kent si è dimesso perché in opposizione alla guerra all'Iran decisa il 28 febbraio scorso e, soprattutto, perché denuncia il presunto ruolo di Israele nel condizionare l'agenda di Washington.

Uno strappo clamoroso che è il più forte di quelli consumati tra Trump e la sua base, che lo ha votato sulla base della promessa della fine dell'era delle guerre infinite, dell'America gendarme del mondo, dei miliardi spesi all'estero e sottratti alla prosperità Usa. Una visione semplice, che Trump ha però incentivato cavalcando anche altri temi (tra cui i famigerati Epstein Files) per presentarsi come alternativa a un establishment ritenuto corrotto. **Il rapporto tra Trump e i MAGA appare oggi compromesso** a pochi mesi dalle decisive elezioni di metà mandato. Molte figure hanno infatti abbandonato il presidente: il deputato del Kentucky Thomas Massie vota coi Democratici su Epstein e i poteri di guerra alla Casa Bianca, il **giornalista Tucker Carlson e il podcaster Joe Rogan, due volti noti della comunicazione pro-Trump, hanno rotto col presidente**, l'attivista di destra **Candance Owens** paventa l'idea che a settembre **Charlie Kirk possa essere stato assassinato** per le sue critiche a Israele, il suo collega, ancora più estremista, **Nick Fuentes** (che in passato è arrivato a esaltare Adolf Hitler) ha annunciato che voterà contro i repubblicani a novembre. **Dall'inizio della guerra, non a caso, è quasi scomparso J.D. Vance, vicepresidente che del MAGA era il campione indiscusso** e che, nel Trump 2.0, appare oggi una figura marginale, mentre si rompe il patto tra The Donald e il suo popolo.

La Libia è il polmone energetico dell'Italia

Le nuove scoperte di Eni

La Libia è sempre più un fornitore energetico strategico per l'Italia, sul versante del gas e del petrolio. In particolare, in tempi di crisi energetica globale per il blocco di Hormuz e lo shock di offerta mondiale, è bene sottolineare che, sul fronte del greggio, Roma può contare attivamente su diversificazioni chiare come quella garantita da Tripoli, tornata nel 2025 primo fornitore di greggio del nostro Paese. Coprendo oltre il **24% del totale importato dal nostro Paese**, la Libia è **un polmone energetico chiave e, assieme a Kazakistan e Azerbaijan, consente una profonda diversificazione** rispetto al Golfo. E ciò rende per l'Italia i prezzi il principale problema piuttosto che la disponibilità materiale di petrolio. Il che non vuol dire che la crisi energetica debba essere sottovalutata, ma Roma può guardarla con pragmatismo sapendo che la scarsità materiale può, almeno per ora, essere evitata.

Del resto, il settore energetico di Italia e Libia è connesso e, col senno di poi, possiamo dire che fu fallace l'idea franco-britannica del 2011: usare il rovesciamento di Muammar Gheddafi per subentrare a Roma nel petrolio libico. Eni ha continuato a produrre anche negli anni della guerra civile esplosa dopo la morte del Colonnello e anche oggi nel petrolio libico gioca un ruolo centrale, incentivato di recente: Eni ha annunciato di aver scoperto a marzo 2026 nuovi importanti giacimenti di gas (oltre 28 miliardi di metri cubi) a Bahr Essalam ed è il primo produttore estero di petrolio in Libia, Paese che oggi con 1,3-1,4 milioni di barili al giorno sotto produce rispetto al potenziale di 1,8-2. Incentivarne la crescita sarebbe fondamentale per dare stabilità a un Paese ancora diviso. E rafforzare il legame bilaterale tra Roma e la sua ex colonia, da cui passa una fetta della nostra sicurezza energetica.